Sir

**ISTRUZIONE**

**Decreti attuativi “Buona scuola”: le associazioni cattoliche chiedono chiarezza per salvaguardare parità e pluralismo educativo**

6 aprile 2017

Giovanna Pasqualin Traversa

In dirittura d'arrivo gli otto decreti legislativi attuativi della legge 107/2015 sulla “Buona scuola” che dovranno essere emanati entro il 17 aprile, ma per le associazioni rappresentative della scuola paritaria gli attuali schemi mettono a rischio la parità e l'effettiva libertà di scelta delle famiglie. La parola a Fism, Agesc e Fidae

Dovranno essere emanati entro il 17 aprile, pena la loro decadenza definitiva, gli otto decreti legislativi attuativi (Dlgs) della legge 107/2015 sulla Buona scuola”, che lo scorso 17 marzo hanno ottenuto i pareri delle Commissioni parlamentari di Camera e Senato dopo il via libera della Conferenza unificata (sede congiunta della Conferenza Stato-Regioni e della Conferenza Stato-Città ed autonomie locali). Il Governo li approverà nel Consiglio dei ministri del 7 aprile, per portarli successivamente alla firma del capo dello Stato. Gli otto decreti riguardano importanti snodi del sistema scolastico: sistema integrato 0-6 anni (tra scuola dell’infanzia e nidi), istruzione professionale, formazione e reclutamento docenti, diritto allo studio, sostegno e inclusione disabili, valutazioni ed esami, scuola italiana all’estero, promozione della cultura umanistica. Manca ancora il decreto relativo alla stesura di un testo unico per l’istruzione, importante per delineare il quadro complessivo del sistema scolastico nazionale.

Perplessità viene espressa dalle associazioni rappresentative della scuola paritaria, secondo le quali negli schemi dei decreti non viene quasi mai specificato che le misure proposte riguardano l’intero sistema integrato e non solo quello statale. Un silenzio che potrebbe dare luogo ad equivoci. In particolare, lamentano che non emerga l’ottica costituzionale della sussidiarietà. Nodo centrale, il decreto sul sistema integrato 0-6.

Antonio Trani, segretario aggiunto della Federazione italiana scuola materna (Fism), spiega che “attualmente la scuola dell’infanzia paritaria accoglie circa il 41% dei bambini italiani e rappresenta il 72% di tutta la scuola paritaria, pur con realtà regionali molto diverse”, eppure, in alcuni passaggi lo schema di decreto “sembra rivolgersi prettamente alla sola scuola statale”, contraddicendo “quanto definito nella vigente normativa, la legge 62/2000”, in base alla quale “il sistema nazionale d’istruzione ricomprende sia le scuole statali sia le scuole paritarie”. La Fism evidenzia, pertanto, alcuni elementi “che devono essere integrati e sviluppati nell’articolato del decreto per un’esigenza di maggiore chiarezza” e per evitare “contenziosi, anche sul piano del sostegno economico pubblico da parte di Stato, Regioni, Enti locali”. Nei giorni scorsi la Federazione ha presentato alle Commissioni parlamentari una memoria contenente suggerimenti su tutto l’articolato. Tra le proposte, in particolare, quella di “un sistema di convenzionamento per quanto riguarda il sostegno economico”, insieme ad indicazioni “sulla rappresentanza; sul riconoscimento, consolidamento e valorizzazione dell’esistente facendo riferimento all’area della sussidiarietà; sull’individuazione di standard strutturali-organizzativi-qualitativi dei servizi educativi”. “Per quanto siamo riusciti a sapere – conclude Trani – è stato accolto molto poco. Tuttavia

stiamo continuando ad insistere: abbiamo inviato le nostre proposte d’integrazione anche al Governo chiedendo di tenerne conto nella stesura finale”.

Parte dallo 0-6 anche Roberto Gontero, presidente dell’Associazione genitori scuole cattoliche (Agesc), sottolineando la necessità che il decreto indichi esplicitamente scuole statali e paritarie, private e comunali, con riferimento a sostegno economico pubblico, poli per l’infanzia, concorsi per le scuole, corsi per i docenti, interventi per l’edilizia, rappresentanza nella Commissione per il sistema integrato. L’Agesc chiede inoltre l’inserimento anche delle scuole paritarie tra i destinatari del “contributo economico parametrato ai numeri degli alunni disabili accolti” previsto dallo schema relativo all’inclusione degli studenti con disabilità; allo stesso modo il testo sul diritto allo studio deve indicare come ugualmente destinatari dei provvedimenti gli studenti di scuola statale e paritaria. Il decreto sull’istruzione professionale “non risolve il problema del conflitto di competenze tra Stato e Regioni” e cancella “il principio di sussidiarietà integrativa (e non sostitutiva) con cui era finora previsto l’intervento degli istituti statali nel campo dell’istruzione e formazione professionale”.

Per Virginia Kaladich, presidente della Federazione istituti attività educative (Fidae), è necessario che il decreto sulla formazione iniziale degli insegnanti tenga conto del “fabbisogno delle scuole paritarie di personale abilitato” e preveda che anche questi istituti “possano essere sedi di tirocinio per i docenti che frequentano i percorsi previsti”. “Non ci viene riconosciuta la formazione del personale – spiega -. Chiediamo inoltre che si tenga conto della necessità di pari trattamento economico”. Per quanto riguarda gli alunni con disabilità, l’importo annuale riconosciuto alle scuole paritarie per ognuno di loro “rimane del tutto inadeguato: duemila euro non sono certo sufficienti a pagare un insegnante di sostegno.

Si tratta di una parità incompiuta e in alcuni casi discriminante”.

La presidente Fidae esprime tuttavia soddisfazione per una sentenza con la quale il Tar dell’Umbria ha riconosciuto nei giorni scorsi ad un alunno di scuola paritaria il diritto all’assegnazione di un insegnante di sostegno per il monte ore previsto per la sua specifica situazione (24 ore). Infine, “gli interventi di diritto allo studio – tra cui voucher, School bonus , dote scuola, borse di studio – devono essere previsti dagli enti locali anche a favore degli alunni degli istituti paritari”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SANITÀ E BIOETICA**

**Aborto: obiezione di coscienza costantemente sotto attacco. Eppure non è una concessione ma un diritto**

5 aprile 2017

Giovanna Pasqualin Traversa

In meno di un anno due richiami all'Italia per una presunta difficoltà di abortire imputata alla scarsità di medici non obiettori e un concorso bandito in un grande ospedale romano per l’assunzione di due ginecologi non obiettori. Storia dell'obiezione di coscienza: un diritto costituzionalmente garantito, declinato anche in ambito sanitario e come tale recepito nel Codice di deontologia medica e regolato dalla legge, ma costantemente sotto attacco

Lo scorso 28 marzo il richiamo all’Italia da parte del Comitato dei diritti umani dell’Onu sulla presunta difficoltà di abortire nel nostro Paese dovuta alla scarsità di medici non obiettori. A fine febbraio il concorso bandito dall’ospedale romano San Camillo per l’assunzione di due ginecologi non obiettori. Ad aprile 2016 la censura dell’Italia da parte del Comitato dei diritti sociali del Consiglio d’Europa a seguito di un reclamo della Cgil che lamentava la stessa criticità sollevata pochi giorni fa dal Comitato Onu. Sono solo tre episodi significativi dei periodici attacchi cui in Italia viene ciclicamente sottoposto il diritto di obiezione di coscienza degli operatori sanitari, da sempre aspramente combattuto, pur essendo l’esercizio di un diritto costituzionalmente garantito, declinato in ambito sanitario e recepito nel codice di deontologia medica. Un diritto previsto da ben tre leggi: all’art. 9 della 194/78 (interruzione volontaria di gravidanza); all’art. 16 delle norme in materia di procreazione medicalmente assistita (legge 40/2005); nella legge 413/1993 in materia di obiezione di coscienza alla sperimentazione animale. Un diritto per il quale gli obiettori non debbono subire alcun tipo di discriminazione, afferma una risoluzione del Consiglio d’Europa del 7 ottobre 2010.

I tre episodi appena richiamati chiamano in causa, nello specifico, il diritto all’obiezione di coscienza in materia di aborto, regolato dall’art. 9 della legge 194 del 1978, che ha legalizzato l’interruzione volontaria di gravidanza e che al primo comma recita così: “Il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure di cui agli articoli 5 e 7 ed agli interventi per l’interruzione della gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza, con preventiva dichiarazione”. Un diritto che tuttavia, precisa il provvedimento, non può essere invocato in caso di “imminente pericolo” di vita per la donna. “L’obiezione di coscienza – si legge infatti nel penultimo comma dello stesso art. 9 – non può essere invocata dal personale sanitario, ed esercente le attività ausiliarie quando, data la particolarità delle circostanze, il loro personale intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo”. Dello stesso tema si occupa anche il Codice deontologico della professione medica in un apposito articolo, il 43, in materia di interruzione volontaria di gravidanza, stabilendo che “l’obiezione di coscienza si esprime nell’ambito e nei limiti della legge vigente e non esime il medico dagli obblighi e dai doveri inerenti alla relazione di cura nei confronti della donna”.

A seguito del reclamo della Cgil dell’aprile 2016, il Comitato del Consiglio d’Europa ha esaminato i dati della relazione annuale di attuazione della legge 194 depositata in Parlamento dal ministro della Salute il 26 ottobre 2015, contenente i numeri dettagliati del carico di lavoro Asl per Asl (media nazionale di 1,6 interruzioni volontarie di gravidanza a settimana con punte, in una Asl nel Lazio e una in Sicilia, di 9,4 e 9,6 a settimana). Una situazione che, afferma la relazione, esclude l’ipotesi di una “criticità” legata al numero degli obiettori ma imputabile piuttosto ad una cattiva organizzazione a livello locale alla quale le Regioni possono ovviare attraverso l’uso della mobilità. In altri termini, cattiva organizzazione non è sinonimo di negazione dell’aborto. Sulla scorta di questi dati, l’organismo del Consiglio d’Europa, in estrema sintesi, ha di fatto rispedito il reclamo al mittente.

Identica questione è stata risollevata il 28 marzo dal Comitato dei diritti umani dell’Onu, che si è detto “preoccupato per le difficoltà di accesso agli aborti legali” in Italia “a causa dell’alto numero di medici che si rifiutano di praticare interruzioni di gravidanza per motivi di coscienza”. Anche in questo caso, a parlare sono i dati dell’ultima relazione del ministro della Salute (pubblicata il 1° dicembre 2016) sull’attuazione della legge 194, che respinge nuovamente l’equazione obiezione di coscienza-mancata applicazione della legge. Secondo la relazione,

il carico di lavoro dei 1.408 ginecologi non obiettori si attesta sulla media nazionale di 1,6 interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg) a settimana, con un minimo di 0,4 in Valle d’Aosta e una punta di 4,7 in Molise (anche se un’Asl della Puglia tocca la percentuale di 15,8). In 390 (il 59,6%) delle 654 strutture con reparti di ostetricia e ginecologia presenti sul territorio nazionale si effettuano Ivg.

Rispetto al dato delle 96.578 Ivg effettuate nel 2014, il ministero definisce “congruo” il numero degli obiettori e “più che adeguato” il numero dei punti Ivg.

Da ridimensionare, inoltre il “peso” del Comitato Onu, costituito da diciotto “esperti di diritti umani” generalisti e indipendenti (sei dei quali europei), assolutamente non equiparabile a quello del Comitato CdE. I titoli ad effetto e l’enfasi riservata dalla stampa alla notizia farebbero piuttosto pensare a un’operazione mediatica.

Tra i due episodi, il concorso bandito dalla Regione Lazio per l’assunzione di due ginecologi non obiettori da assegnare al servizio di interruzione volontaria di gravidanza, ritenuto da diversi medici e giuristi in netto contrasto con il diritto costituzionale alla libertà di coscienza e con le norme a tutela dell’azione contenute nella stessa 194. Un concorso discriminatorio per chi esercita nun diritto ispirato al rispetto della vita del nascituro, che rimanda a una dimensione normativa appartenente ad un ordinamento di valori superiore e più cogente del disposto squisitamente giuridico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SIRIA**

**Attacco a Idlib. Card. Mario Zenari: “È ora di dire basta, è una guerra per procura fomentata da interessi regionali”**

5 aprile 2017

Daniele Rocchi

Dura condanna oggi di Papa Francesco, al termine dell'udienza, all'attacco chimico avvenuto ieri a Idlib le cui responsabilità vengono rimpallate dal regime e dai ribelli. Da Damasco interviene il nunzio apostolico, il cardinale Mario Zenari, che al Sir dice: "È ora di dire basta. La comunità internazionale deve intervenire. Essa ha i mezzi per accertare le responsabilità e vedere la verità dei fatti. Deve metterli in atto per fermare questa violenza. I responsabili vanno trovati perché ne rendano conto"

Card. Mario Zenari

“Assistiamo inorriditi agli ultimi eventi in Siria. Esprimo la mia ferma deplorazione per l’inaccettabile strage avvenuta ieri nella provincia di Idlib, dove sono state uccise decine di persone inermi, tra cui tanti bambini. Prego per le vittime e i loro familiari e faccio appello alla coscienza di quanti hanno responsabilità politiche, a livello locale e internazionale, affinché cessi questa tragedia e si rechi sollievo a quella cara popolazione da troppo tempo stremata dalla guerra. Incoraggio, altresì, gli sforzi di chi, pur nell’insicurezza e nel disagio, si sforza di far giungere aiuto agli abitanti di quella regione”. Con queste parole Papa Francesco ha condannato l’attacco chimico contro Khan Sheikhun, città nella provincia nord-occidentale di Idlib, sotto il controllo dei ribelli, che ha provocato, secondo il bilancio aggiornato, almeno 72 morti, di cui 20 bambini e centinaia i feriti. Solito rimpallo di responsabilità: Londra, Washington e Bruxelles accusano il regime di Damasco che nega e incassa l’appoggio di Mosca che sostiene che ad essere stata colpita sia stata una fabbrica chimica dei ribelli.

“Che cosa dire… Non si hanno parole davanti a fatti così deplorevoli – dice al Sir il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco -, fatti che purtroppo si ripetono di tanto in tanto. Non è la prima volta che la gente viene colpita da gas tossici. Credo che atti simili siano accaduti, grosso modo, altre sette-otto volte. È ora di dire basta. La comunità internazionale deve intervenire”.

Eminenza, come è possibile che in una crisi come quella siriana, in cui agiscono le più grandi potenze mondiali non si riesca a trovare una soluzione diplomatica che metta d’accordo le fazioni in lotta?

Io ho vissuto questa crisi dal primo giorno fino ad oggi. È un conflitto che è andato aggravandosi e complicandosi. Difficile anche da capire.

All’inizio sembrava una guerra civile ma è soprattutto una guerra per procura fomentata da interessi re-gio-na-li (qui il nunzio scandisce bene la parola, ndr.), da sottolineare… interessi e divergenze regionali e poi anche internazionali.

La soluzione politica?

Nelle mie dichiarazioni ho sempre detto di sperare che il 2017 possa essere l’anno della svolta, un cambio di direzione. Difficile pensare a una soluzione. Magari ci fosse una soluzione nel 2017 o anche nelle prossime settimane.

Tutti speriamo e preghiamo per questo: che ci sia almeno una svolta. La direzione fino ad oggi è andata in giù, verso il basso, il profondo dell’inferno.

È urgente vedere un percorso di risalita, ma fatti come quelli di ieri, purtroppo, non ci danno alcuna idea di un cambio sostanziale visibile di svolta.

Nel dibattito organizzato sulla situazione umanitaria in Siria, primo degli eventi della Conferenza internazionale per il sostegno alla Siria organizzata da Ue, Onu, Germania, Kuwait, Norvegia, Qatar e Regno Unito a Bruxelles, il Commissario europeo per gli aiuti umanitari, Christos Stytlianides, ha ribadito che l’Ue “continuerà a dare il suo sostegno umanitario per tutto il tempo che sarà necessario”. Nonostante ciò il dialogo diplomatico resta allo stallo…

La chiave di una soluzione anche umanitaria è quella politica. Prima di arrivare alla chiave politica il primo passo è quello di far cessare le armi. Almeno arrivare al cessate-il-fuoco. Mentre parlo, sento sopra la mia testa il rumore assordante dei cacciabombardieri e mortai che cadono anche qui su Damasco. Due giorni fa ne sono caduti 24. Ieri avrei dovuto presenziare a un incontro, ma ho dovuto rinunciare perché intorno alla sede dove mi trovo cadevano dei mortai. Pur essendo a Damasco, che non è sotto le bombe come altre zone, sento i cacciabombardieri e il sibilo dei mortai.

La prima cosa da fare è il cessate-il-fuoco così da lavorare a piene mani alla soluzione politica. Sarà lunga ma almeno cominciare a fermare la violenza. Così sarà un po’ più fattibile la distribuzione di aiuti umanitari. In tutte le parti del Paese.

Accertare le responsabilità di crimini di guerra come quello di ieri a Idlib potrebbe facilitare o complicare una soluzione diplomatica della crisi siriana?

La comunità internazionale ha i mezzi per accertare le responsabilità e vedere la verità dei fatti.

Essa deve metterli in atto per fermare questa violenza. I responsabili vanno trovati perché ne rendano conto.

Fatti del genere aggrediscono anche la speranza che vive nei cuori più forti. Che Pasqua sarà la prossima per i cristiani di Siria?

Sarà la settima Pasqua e la Pasqua è preceduta dalla Settimana di Passione. In Siria stiamo vivendo sette anni di passione. Ma bisogna sempre coltivare la speranza e i nostri cristiani, da quel che vedo qui, gremiscono le Chiese, in ogni celebrazione. Sarà così anche a Pasqua.

Papa Francesco a fine mese tornerà in Medio Oriente, in quel lembo di Terra Santa che è l’Egitto. Questa visita potrà avere effetti positivi anche sulla crisi siriana?

Certamente la visita del Papa in Medio Oriente porterà dei riverberi positivi. Il proseguimento del dialogo interreligioso potrà dare un grande apporto. Se le tre grandi religioni monoteiste lavorano insieme, questo non potrà che far bene per la pace e riverserà su questi Paesi effetti benefici. Visitando l’Egitto con la sua comunità cristiana e musulmana certamente. Il dialogo tra le fedi qui è la chiave della riconciliazione e della pace.

GUERRA

Siria: attacco chimico a Idlib. Card. Zenari (nunzio), “è ora di dire basta. La comunità internazionale deve intervenire. Accertare le responsabilità”

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SIRIA**

**Attacco a Idlib. Card. Mario Zenari: “È ora di dire basta, è una guerra per procura fomentata da interessi regionali”**

5 aprile 2017

Daniele Rocchi

Dura condanna oggi di Papa Francesco, al termine dell'udienza, all'attacco chimico avvenuto ieri a Idlib le cui responsabilità vengono rimpallate dal regime e dai ribelli. Da Damasco interviene il nunzio apostolico, il cardinale Mario Zenari, che al Sir dice: "È ora di dire basta. La comunità internazionale deve intervenire. Essa ha i mezzi per accertare le responsabilità e vedere la verità dei fatti. Deve metterli in atto per fermare questa violenza. I responsabili vanno trovati perché ne rendano conto"

Card. Mario Zenari

“Assistiamo inorriditi agli ultimi eventi in Siria. Esprimo la mia ferma deplorazione per l’inaccettabile strage avvenuta ieri nella provincia di Idlib, dove sono state uccise decine di persone inermi, tra cui tanti bambini. Prego per le vittime e i loro familiari e faccio appello alla coscienza di quanti hanno responsabilità politiche, a livello locale e internazionale, affinché cessi questa tragedia e si rechi sollievo a quella cara popolazione da troppo tempo stremata dalla guerra. Incoraggio, altresì, gli sforzi di chi, pur nell’insicurezza e nel disagio, si sforza di far giungere aiuto agli abitanti di quella regione”. Con queste parole Papa Francesco ha condannato l’attacco chimico contro Khan Sheikhun, città nella provincia nord-occidentale di Idlib, sotto il controllo dei ribelli, che ha provocato, secondo il bilancio aggiornato, almeno 72 morti, di cui 20 bambini e centinaia i feriti. Solito rimpallo di responsabilità: Londra, Washington e Bruxelles accusano il regime di Damasco che nega e incassa l’appoggio di Mosca che sostiene che ad essere stata colpita sia stata una fabbrica chimica dei ribelli.

“Che cosa dire… Non si hanno parole davanti a fatti così deplorevoli – dice al Sir il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco -, fatti che purtroppo si ripetono di tanto in tanto. Non è la prima volta che la gente viene colpita da gas tossici. Credo che atti simili siano accaduti, grosso modo, altre sette-otto volte. È ora di dice basta. La comunità internazionale deve intervenire”.

Eminenza, come è possibile che in una crisi come quella siriana, in cui agiscono le più grandi potenze mondiali non si riesca a trovare una soluzione diplomatica che metta d’accordo le fazioni in lotta?

Io ho vissuto questa crisi dal primo giorno fino ad oggi. È un conflitto che è andato aggravandosi e complicandosi. Difficile anche da capire.

All’inizio sembrava una guerra civile ma è soprattutto una guerra per procura fomentata da interessi re-gio-na-li (qui il nunzio scandisce bene la parola, ndr.), da sottolineare… interessi e divergenze regionali e poi anche internazionali.

La soluzione politica?

Nelle mie dichiarazioni ho sempre detto di sperare che il 2017 possa essere l’anno della svolta, un cambio di direzione. Difficile pensare a una soluzione. Magari ci fosse una soluzione nel 2017 o anche nelle prossime settimane.

Tutti speriamo e preghiamo per questo: che ci sia almeno una svolta. La direzione fino ad oggi è andata in giù, verso il basso, il profondo dell’inferno.

È urgente vedere un percorso di risalita, ma fatti come quelli di ieri, purtroppo, non ci danno alcuna idea di un cambio sostanziale visibile di svolta.

Nel dibattito organizzato sulla situazione umanitaria in Siria, primo degli eventi della Conferenza internazionale per il sostegno alla Siria organizzata da Ue, Onu, Germania, Kuwait, Norvegia, Qatar e Regno Unito a Bruxelles, il Commissario europeo per gli aiuti umanitari, Christos Stytlianides, ha ribadito che l’Ue “continuerà a dare il suo sostegno umanitario per tutto il tempo che sarà necessario”. Nonostante ciò il dialogo diplomatico resta allo stallo…

La chiave di una soluzione anche umanitaria è quella politica. Prima di arrivare alla chiave politica il primo passo è quello di far cessare le armi. Almeno arrivare al cessate-il-fuoco. Mentre parlo, sento sopra la mia testa il rumore assordante dei cacciabombardieri e mortai che cadono anche qui su Damasco. Due giorni fa ne sono caduti 24. Ieri avrei dovuto presenziare a un incontro, ma ho dovuto rinunciare perché intorno alla sede dove mi trovo cadevano dei mortai. Pur essendo a Damasco, che non è sotto le bombe come altre zone, sento i cacciabombardieri e il sibilo dei mortai.

La prima cosa da fare è il cessate-il-fuoco così da lavorare a piene mani alla soluzione politica. Sarà lunga ma almeno cominciare a fermare la violenza. Così sarà un po’ più fattibile la distribuzione di aiuti umanitari. In tutte le parti del Paese.

Accertare le responsabilità di crimini di guerra come quello di ieri a Idlib potrebbe facilitare o complicare una soluzione diplomatica della crisi siriana?

La comunità internazionale ha i mezzi per accertare le responsabilità e vedere la verità dei fatti.

Essa deve metterli in atto per fermare questa violenza. I responsabili vanno trovati perché ne rendano conto.

Fatti del genere aggrediscono anche la speranza che vive nei cuori più forti. Che Pasqua sarà la prossima per i cristiani di Siria?

Sarà la settima Pasqua e la Pasqua è preceduta dalla Settimana di Passione. In Siria stiamo vivendo sette anni di passione. Ma bisogna sempre coltivare la speranza e i nostri cristiani, da quel che vedo qui, gremiscono le Chiese, in ogni celebrazione. Sarà così anche a Pasqua.

Papa Francesco a fine mese tornerà in Medio Oriente, in quel lembo di Terra Santa che è l’Egitto. Questa visita potrà avere effetti positivi anche sulla crisi siriana?

Certamente la visita del Papa in Medio Oriente porterà dei riverberi positivi. Il proseguimento del dialogo interreligioso potrà dare un grande apporto. Se le tre grandi religioni monoteiste lavorano insieme, questo non potrà che far bene per la pace e riverserà su questi Paesi effetti benefici. Visitando l’Egitto con la sua comunità cristiana e musulmana certamente. Il dialogo tra le fedi qui è la chiave della riconciliazione e della pace.

Siria: attacco chimico a Idlib. Card. Zenari (nunzio), “è ora di dire basta. La comunità internazionale deve intervenire. Accertare le responsabilità”

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DOPO L'APPELLO DI DON CIOTTI**

**Beni confiscati: esperienza di successo da rendere più efficace**

4 aprile 2017

Fabio Mandato

L'appello di don Luigi Ciotti ad “approvare la riforma, ferma da un anno e mezzo, sulla confisca dei beni e rafforzare l'agenzia per i beni confiscati”, per rendere più efficace la legge del 1996 senza tradirne lo spirito di restituire alle collettività territoriali le risorse economiche acquisite illecitamente dalle organizzazioni criminali. Circa 23mila i beni confiscati al 31 dicembre 2015. Secondo l’Agenzia nazionale dei beni confiscati (Anbsc) nel 2016 gli immobili confiscati alle mafie e destinati dall’Agenzia nazionale sono stati 1.098

“Approvare la riforma, ferma da un anno e mezzo, sulla confisca dei beni e rafforzare l’agenzia per i beni confiscati”. A lanciare l’appello, il 21 marzo a Locri, è stato don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera. È infatti giacente al Senato il disegno di legge “Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione (…) Delega al Governo per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate”, che dovrebbe modificare la normativa sui beni confiscati, risalente al 1996 e ritenuta da più parti insufficiente ad assicurare un’efficace riutilizzo dei beni confiscati alle organizzazioni criminali. Le criticità arrivano dalla burocrazia e dai limiti, per gli stessi soggetti potenzialmente interessati a gestire i beni, nel poter accedere alle procedure. Ma è necessario non tradire lo spirito della legge sui beni confiscati: restituire alle collettività territoriali le risorse economiche acquisite illecitamente dalle organizzazioni criminali.

Al 31 dicembre 2015 (ultimo dato disponibile) i beni confiscati erano circa 23mila. L’Agenzia nazionale dei beni confiscati (Anbsc) – interlocutore tra istituzioni e associazioni per garantirne un pieno e rapido riutilizzo – nelle scorse settimane ha reso noto che gli immobili confiscati alle mafie e destinati dall’Agenzia nazionale sono stati 1.098 nel 2016 (per la prima volta si calcolano le singole particelle catastali), mentre nel 2015 erano 1.731.

“Sui beni confiscati abbiamo il progetto ‘Ora legale’, rivolto a sensibilizzare i giovani del territorio e far capire che dal bene confiscato può nascere un germoglio forte di legalità”, spiega Mariaelisa Giocondo dell’associazione Don Milani di Gioiosa Jonica (Rc), che opera nella Valle del Torbido. “Pedagogia della R-esistenza” è invece il nome del percorso avviato sei anni fa presso l’Università della Calabria da Giancarlo Costabile, che vede gli studenti di Scienze dell’educazione impegnati in laboratori con la cooperativa Valle del Marro a Polistena e a Scampia. “La forza del nostro progetto – precisa Costabile – è l’aver fatto in modo da realizzare una pedagogia in situazione, applicando i concetti che studiamo e andando a vedere come ci siano realtà che resistono al potere della mafia”.

Dal 30 marzo al 2 aprile, poi, alcuni dei beni confiscati di Milano saranno teatro del “V Festival dei beni confiscati alle mafie”, iniziativa culturale dell’amministrazione comunale lombarda. “So che spesso è accaduto che alcuni beni confiscati siano stati ripresi e acquisiti dai mafiosi, ma adesso attraverso i bandi del Comune di Milano le richieste di gestione sono sempre ben vagliate e controllate”, dichiara la giornalista Barbara Sorrentini, direttrice artistica del Festival.

“L’esigenza che ha fatto nascere il Festival – prosegue Sorrentini – era far capire alla città che la mafia esiste anche al Nord.

A Milano sono quasi 200 i beni confiscati, 700 in Lombardia, e questa è una dimostrazione tangibile del proliferare della criminalità organizzata”. A farle eco Davide Pati, referente di Libera per i beni confiscati. “Ormai in Italia si è giunti a un numero di beni immobili aziendali sequestrati e confiscati alle organizzazioni mafiose senza distinzione di territorio, dal Nord al Sud, tale da imporre un’organizzazione, un passaggio dallo straordinario all’ordinario”.

In vista del ventunesimo anniversario della legge 106, Libera ha censito i soggetti gestori che hanno usufruito di beni confiscati.

Sono più di 550 le associazioni e le cooperative assegnatarie di beni immobili confiscati in Italia e che si occupano d’inclusione e servizi alla persona, d’impresa cooperativa e reinserimento lavorativo, di formazione e aggregazione giovanile, di rigenerazione urbana, di tutela ambientale e promozione della cultura. “Queste sono realtà sociali che hanno sperimentato un’azione di recupero dei beni con forza e determinazione, ma con pochi strumenti di sostegno”, continua Pati.

“Negli ultimi anni le indagini condotte da molte Procure della Repubblica hanno portato ad aggredire le ricchezze delle organizzazioni criminali mafiose a Roma, a Milano, a Torino, in Liguria, in questi centri dove sono stati investiti i capitali della droga e dei traffici illeciti. Vedere che i cognomi di quelle famiglie mafiose, i cui beni sono stati confiscati, li ritroviamo al Nord, la dice lunga su qual è il potere che ha permesso, attraverso connivenze, collusioni e complicità a queste organizzazioni criminali di essere ancora forti”. Per Pati “il salto di qualità è far rientrare i beni confiscati all’interno delle politiche di coesione del Paese. La proposta, così come anche il governo ha raccolto, è lavorare a una strategia nazionale di valorizzazione dei beni e delle aziende sequestrati e confiscati, attraverso politiche sociali, educative, del lavoro, culturali, politiche di rigenerazione urbana e di agricoltura sociale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Espulsi dal Pd a Torino,**

**decisione strana nel partito «liquido»**

**L’onorevole Stefano Esposito sarebbe l’ispiratore dell’espulsione di una ventina di iscritti, rei di aver partecipato a una manifestazione degli scissionisti**

di Paolo Franchi

A Roma c’è anche una piazza che porta il suo nome, Teodoro Morgia. Giusto: Morgia è stato un dirigente storico della Camera del Lavoro romana. A cavallo tra i Sessanta e i Settanta, presiedeva la commissione di controllo del partito comunista capitolino. Si diceva che fossero dei cimiteri degli elefanti, le commissioni di controllo nazionale e provinciali del Pci, ed era anche vero. Quella, però, era la stagione del Manifesto, «Dolce cuore di Baffone/Ogni giorno un’espulsione», si salmodiava nei corridoi, gli organi di controllo funzionavano a pieno regime nonostante gli oppositori intonassero: «Beria, Stalin, Ghepeu/La vostra polizia non la vogliamo più». Morgia era un signore simpatico con i capelli (e forse anche i baffi) bianchi, non aveva l’aria di uno della Ghepeu. Ma a Roma era suo il compito di istruire la pratica contro i sospetti di «prolungata e grave attività frazionistica». E sui dissidenti interrogati nella sua stanza incombeva un celebre ritratto, quello in cui Lenin punta severo il dito sugli avversari: come se ce l’avesse personalmente con loro, e imperiosamente li esortasse a vuotare il sacco.

Chissà se (tra cent’anni) una piazza di Torino sarà dedicata all’onorevole Stefano Esposito, che, leggiamo, sarebbe l’ispiratore dell’espulsione di una ventina di iscritti torinesi al Pd, rei di aver partecipato a una manifestazione degli scissionisti. Diremmo, a occhio e croce, di no, e non solo perché non risulta che Esposito sia stato, come il vecchio Morgia, un autorevole dirigente sindacale. La citazione delle tragedie che nella storia, talvolta, si ripresentano in forma di farsa è abusata. Limitiamoci dunque a constatare che, proprio come le scissioni, neanche le espulsioni sono più quelle di una volta. Nemmeno sotto il profilo estetico. Non fosse altro perché una cosa (spesso drammatica) era venire espulsi, o radiati, da un partito - comunità forse non proprio ferreo come si crede, ma sin troppo solido, e rigidamente centralistico; un’altra è essere cacciati da un partito liquido come le regole su cui dovrebbe fondarsi la sua vita interna.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’INCHIESTA**

**Figli badanti, storie di «eroi per casa»**

**Un milione ad assistere i genitori**

Il loro numero è destinato a crescere perché viviamo più a lungo e invecchiamo peggio. Spesso devono occuparsi anche dei loro figli. Il geriatra: «Spesso diventano i nostri secondi pazienti». Sono a rischio depressione ma non sempre accettano un aiuto.

di Lorenzo Salvia

Eroi per casa. Figli che prendono un pezzo della loro vita e lo regalano ai genitori ormai anziani. Come si faceva una volta, quando i vecchietti in casa erano la regola e nessuno la metteva in discussione. Come si fa ancora adesso, in silenzio e incastrando tutti gli impegni di una vita che nel frattempo è diventata più complicata. Sono storie di amore e dedizione quelle dei parenti badanti. Storie di sacrifici e rinunce, a volte di eroismo, spesso di sofferenza. In silenzio anche questa, ma sarebbe meglio di no.

Un milione

Le stime dicono che sono almeno un milione gli italiani che dedicano un pezzo importante delle loro giornate (e nottate) ad assistere parenti non più autosufficienti. Un numero simile a quello delle badanti di professione, tra regolari e in nero. Seduti in salotto o vicino al letto, passano ore e ore con i genitori che la malattia o anche solo l’età ha fatto tornare bambini. Cucinano, li aiutano a lavarsi, a vestirsi, controllano le medicine, li accompagnano dal dottore. Proprio come un tempo quella mamma e quel papà facevano con loro. Uno scambio di ruoli, quasi un cerchio che si chiude.

Saranno sempre di più

Sono tanti gli eroi per casa. E saranno sempre di più. Alcune ragioni sono intuitive: la vita media si sta allungando, ormai in Europa siamo secondo soli alla Spagna. Altre sono più sottili, ma forse più importanti. Il punto decisivo è la speranza di vita senza limitazioni nelle attività. Traduzione: per quanti anni possiamo vivere senza l’aiuto degli altri una volta superati i 65 anni? In Italia non arriviamo a 8 anni, uno in meno rispetto alla media europea. Quasi la metà rispetto a Paesi come la Svezia e la Danimarca, molto meno anche di Malta e Irlanda che non hanno certo un welfare scandinavo. Viviamo di più, e di questo siamo contenti. Ma invecchiamo peggio, e di questo non ci occupiamo abbastanza. Il risultato è che aumentano le persone da assistere. Solo i malati di Alzheimer superano ormai in Italia quota 600 mila. Mentre sono sempre meno le famiglie che riescono a permettersi una badante fissa, soprattutto se in regola.

Una questione di sopravvivenza

Il costo di una badante in regola, stipendio e contributi, si aggira sui 15 mila euro l’anno. Quasi nulla può essere scaricato dalle tasse a differenza di quello che avviene in altri Paesi. Senza una buona pensione o un ottimo stipendio non è facile far quadrare i conti. «Per questo chiediamo di poter dedurre dalle tasse l’intero costo sostenuto per le badanti» dice Teresa Benvenuto, segretaria di Assindatcolf, l’Associazione dei datori di lavoro domestico. L’operazione consentirebbe alle famiglie di recuperare 5 mila euro l’anno. Ma il vento della politica soffia in direzione opposta, verso una riduzione degli sconti fiscali non verso un aumento. E con il lavoro che va come va, sono molti i figli che il badante lo fanno non solo per scelta ma anche per necessità. Almeno incassano quell’indennità di accompagnamento, poco più di 500 euro al mese, che si perde in caso di ricovero in un istituto. Non è solo una storia di amore, non è solo un cerchio che si chiude. A volte è anche una questione di sopravvivenza.

Il secondo paziente

Che sia una scelta o una necessità, il figlio badante è un lavoro difficile e con le sue malattie professionali. Simone Franzoni è un geriatra di Brescia che si è spesso occupato della questione: «Ogni volta che prendiamo in carico un anziano non autosufficiente seguito a tempo pieno da un familiare, finiamo per avere non uno ma due pazienti». Spesso il figlio badante finisce in depressione. Specie se si tratta, termine crudo ma efficace, di un «assistente sandwich»: che deve badare, cioè, non solo ai genitori anziani ma anche ai figli ancora in casa. A parlare sono i dati di uno studio fatto in Emilia- Romagna dall’associazione «Anziani e non solo». Dice che in due casi su tre il parente badante ha almeno un sintomo tra insonnia, crisi di collera o di pianto, e stanchezza cronica. La metà dice di aver bisogno di aiuto. E forse sono quelli messi meglio, perché anche gli altri avrebbero bisogno di una mano. Ma non se ne accorgono oppure non lo vogliono ammettere.

La contraddizione emotiva

«È il coinvolgimento emotivo che ti massacra» dice il dottor Franzoni, il geriatra di Brescia che ci ha parlato del secondo paziente. Passi tutto il tuo tempo con una persona che ha bisogno di un’attenzione costante e che spesso non ti riconosce più. Devi elaborare il distacco da tuo padre o da tua madre proprio quando la sua presenza è tornata continua, magari dopo anni di distacco. Una contraddizione emotiva troppo forte. Anche per un eroe. Il premio Nobel per la medicina Elizabeth Blackburn ha calcolato che i parenti badanti hanno un’aspettativa di vita tra i 9 e i 17 anni inferiore alla media. E alcune ricerche condotte in Inghilterra dicono che il 10% dei nostri eroi per casa chiede il part time mentre addirittura il 66% pensa di lasciare il lavoro. Tutti numeri contenuti nella relazione di un disegno di legge presentato un anno e mezzo fa al Senato. Un testo, firmato da parlamentari di diversi partiti, che propone di riconoscere il lavoro dei parenti badanti, obbligando lo Stato a versare i contributi per la loro pensione. La proposta è rimasta ferma, chissà se andrà mai avanti.

Consigli per non crollare

Nel frattempo non resta che armarsi di coraggio. Negli Stati Uniti sono da tempo consapevoli del problema, al punto da aver creato una parola nuova per i parenti badanti: caregivers. I consigli della «National Family caregivers association» sono riducibili a un unico principio: state facendo una cosa bella e importante ma non annullate la vostra vita. Altrimenti le cose andranno peggio sia per voi sia per la persona cara che state assistendo. Una delle prime associazioni è stata fondata da Rosalynn Carter, moglie dell’ex presidente degli Stati Uniti Jimmy. Lei il problema l’aveva scoperto da bimba, quando suo padre si ammalò di leucemia. Dice Rosalynn che al mondo ci sono quattro tipi di persone: «Quelli che si sono presi cura di qualcuno, quelli che lo stanno facendo, quelli che lo faranno e quelli che ne avranno bisogno». Tocca a tutti, prima o poi. Per questo è importante chiedere un mano. Per aiutare il proprio caro, se uno può. Per aiutare sé stessi, se uno non ce la fa. Eroi sì, ma con giudizio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Attacco chimico in Siria, il diario**

**di Medici senza Frontiere:**

**«Portate l’atropina, serve aiuto»**

**Minuto per minuto così le squadre della ong hanno soccorso i feriti dopo il raid di martedì. Il racconto del capo missione italiano**

di Marta Serafini

«Sono in Siria da un anno e tre mesi. E un attacco di quest’entità io non l’ho mai visto». Massimiliano Rebaudengo, 43 anni, è capo missione di Medici Senza Frontiere in Siria. Parla al telefono. Racconta una giornata — martedì 4 aprile 2017 — in cui sono morte 75 persone a Khan Sheikhoun, nel nord della Siria. Nomi e date che chi ha visto non dimenticherà mai. «Un attacco chimico di cui va attribuita la responsabilità» per le Nazioni Unite. «Una strage di bambini» per politici e giornali. Ma nel racconto dei dottori non c’è spazio per la retorica del dolore o per il linguaggio diplomatico. In guerra a parlare per prime sono le cifre. Numeri che vanno a braccetto con i nomi dei gas usati per sterminare i civili: sarin, agenti neurotossici, cloro, ammoniaca. «Quando nei nostri ospedali arrivano dieci feriti parliamo di mass casualty (afflusso massiccio di vittime, ndr). Martedì è stato diverso. Solo il nostro staff medico ha visto 92 pazienti». Si parte da qui. Poi, Rebaudengo inizia la cronaca.

Ore 8:30

I dottori di Msf dell’ospedale di Athmeh sono stati avvertiti via telefono che c’è stato un attacco. Nella conversazione, le fonti avvertono che molto probabilmente sono state usate armi chimiche contro i civili. Non è la prima volta che accade. Lo staff di Msf che si trova sul campo— «tutti uomini, tutti siriani» — ha già visto e trattato pazienti intossicati dai gas delle armi chimiche. Solo una settimana prima, un ortopedico è morto durante il trasporto dopo essersi intossicato curando un paziente a Latamneh colpita da un raid con gli elicotteri. Passano pochi minuti e lo staff capisce che questa volta è diverso. O, meglio, non è diverso. «È più grave». Da Gaziantep, al confine tra Siria e Turchia, viene coordinata la missione. In meno di due ore dall’attacco — che è iniziato alle 6:50 — cinque medici e tre équipe si mettono in movimento per raggiungere gli ospedali nella zona dell’attacco. Si deve decidere in fretta, non c’è spazio per le incertezze. Chi va dove? «Tre medici partono per l’ospedale più grande al confine con la Turchia, quello di Bab el Hawa, una squadra viene inviata all’Atmeh Charity dove si trova tutt’ora e un terzo team va all’ospedale di Hass, più piccolo degli altri». Il protocollo è sempre il solito, anche in un contesto del genere. Si viaggia sulle ambulanze e sui minivan, mantenendo costantemente il contatto radio con chi coordina la missione. Prima di partire si forniscono le coordinate dell’itinerario. Ma al di là delle regole e delle procedure, chi sale in auto sa molto bene che rischia di morire in qualsiasi momento. «In questa guerra che dura da sei anni, i nostri medici, le nostre ambulanze, i nostri convogli umanitari e i nostri ospedali sono diventati un target militare come un altro».

Tra le 10:30 e le 11:30 secondo le località

Lo staff raggiunge gli ospedali. Altro protocollo da seguire. «Si indossano le tute integrali, le maschere e i guanti rinforzati e solo allora si possono iniziare a visitare i pazienti che vanno prima spogliati e poi lavati». Il rischio contaminazione è altissimo. Basta un errore e il medico si trasforma in paziente. L’elenco dei feriti che arrivano da Khan Sheikhoun e visitati da Msf si allunga con il passare delle ore: «Diciassette a Bab el Hawa,8 ad Hass, 35 ad Atmeh». Lo screening dei sintomi è lungo. «Le pupille ristrette, gli occhi infiammati, l’incoscienza e l’incontinenza lasciano presupporre l’uso di un agente neurotossico che potrebbe essere Sarin». Bambini, donne, vecchi. I pazienti sono di tutte le età, nessuno viene risparmiato. «Mancanza di respiro, cianosi e odore di candeggina sulla pelle indicano l’uso di un agente soffocante come il gas clorino», è il primo report stilato dallo staff. Iniziano anche i primi decessi: «Quattro morti ad Hass, molti di più a Bab el Hawa, di Atmeh non si conoscono ancora le cifre». I sopravvissuti lottano per respirare, non riescono a raccontare nulla. I bambini che ce l’hanno fatta sono in stato di choc. Due infermieri di Bab el Hawa si contaminano. «In tutte le strutture mancano i farmaci, serve atropina, idrocortisone». Msf dona i medicinali che ha portato.

Ore 21:30

I medici sul campo riferiscono via telefono al team di Gaziantep le prime diagnosi. «I sintomi sono coerenti con l’esposizione ad agenti neurotossici come il sarin e ad agenti soffocanti come il gas cloro». Sono parole pesate con cura, che l’indomani verranno trasmesse nei comunicati stampa della ong. Ma non c’è tempo di fermarsi. La squadra all’Atmeh Charity rimane sul campo. Sono appena arrivati altri 35 pazienti, tutti in condizione critiche. Il lavoro da fare è appena iniziato. Intanto, sui telegiornali della sera passano le immagini dei piccoli corpi cianotici. Qualcuno si ferma a guardare. Qualcuno tira dritto o cambia canale. La Siria è lontana. O, almeno, così pare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Draghi allontana la stretta monetaria: "Ora non è giustificata"**

**Il governatore della Banca centrale, parlando all'Università Goethe di Francoforte, giudica prematuro lo stop alla politica espansiva richiesto dalla Germania: "La ripresa Ue prende forza e si allarga, ma dobbiamo essere sicuri che l'inflazione converga verso il nostro obiettivo". Dopo le sue parole l'euro frena su dollaro**

06 aprile 2017

ROMA - L'economia europea è "in graduale miglioramento". Ma una inversione di marcia della politica monetaria "ora non è giustificata". In un discorso tenuto al Centro per gli Studi Finanziari dell'Università Goethe di Francoforte, il governatore della Bce Mario Draghi frena le attese per una rapida stretta monetaria, rischiesta a gran voce dalla Germania. "Siamo fiduciosi del fatto che la nostra politica sta funzionando e che le prospettive per l'economia sono in graduale miglioramento", ha detto Draghi. Aggiungendo però che prima di modificare qualsiasi componenete delle attuali misure espansive, dall'acquisto dei titoli ai tassi di interesse, la Banca centrale debba essere "sufficientemente sicura che l'inflazione converga davvero verso l'obiettivo di medio termine (poco sotto il 2%, ndr) e che riesca a restare a questi livelli anche con condizioni di politica monetaria meno generose".

Proprio mercoledì il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, aveva chiesto una riduzione del volume di acquisti di titoli pubblici e privati condotto dalla Bce (il cosiddetto Quantitative easing), per tenere conto delle migliori prospettive di inflazione. Draghi ha riconosciuto che la ripresa europea sta prendendo forza, "spinta da un circolo virtuoso fra consumi in rialzo, crescita dell'occupazione e redditi da lavoro". Una ripresa più omogenea, perché diffusa in più Paesi e settori. Che vede per la prima volta scendere l'indebitamento di privati e imprese, anche nei Paesi più colpiti dalla crisi, come Italia e Portogallo. E che continua a rafforzarsi anche ora che è terminata la spinta garantita dal petrolio ai minimi. Ma la frenata dell'aumento dei prezzi registrata a marzo permette al governatore di allontanare con decisione il momento della stretta monetaria. Giovedì Draghi ha detto che "è chiaramente troppo presto per dichiarare vittoria sul fronte dell'inflazione e anzi al momento c'è ragione per essere cauti nel valutare quanto le prospettive d'inflazione si siano stabilizzate".

Dopo le parole di Draghi l'euro ha bruscamente ripiegato nel cambio con il dollaro, portandosi sotto quota 1,064, ai livelli più bassi da tre settimane. In giornata sono attesi anche i verbali del suo ultimo consiglio direttivo della Bce, quello dell'8 marzo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Siria, attacco con i gas. Mosca difende Assad e respinge bozza Onu. Usa: "Paralisi ci costringerà ad agire da soli"Siria, attacco con i gas. Mosca difende Assad e respinge bozza Onu. Usa: "Paralisi ci costringerà ad agire da soli"**

Al Consiglio di sicurezza, l'ambasciatrice statunitense Nikki Haley minaccia l'iniziativa unilaterale quando "le Nazioni Unite falliscono nell'azione collettiva". Trump: "Su Assad e Siria ho cambiato atteggiamento. Prossimi passi? Vedremo". La risoluzione proposta da Usa, Francia e Regno Unito, sostenuta dall'Italia: condanna per il raid attribuito al regime siriano. Nuovo bilancio: 86 morti di cui 30 bambini e 20 donne. Il Cremlino con Damasco: colpito deposito di armi chimiche in uso ai ribelli

05 aprile 2017

Ancora bombardamenti nella provincia di Idlib, nelle zone della Siria nordoccidentale sotto il controllo dei ribelli, e di ora in ora si aggrava il bilancio dell'attacco aereo con gas chimici nel villaggio di Khan Sheikhun. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, le vittime accertate sono salite a 86, di cui 30 bambini e 20 donne. Numero, aggiunge l'ong con sede a Londra, che potrebbe ulteriormente e drammaticamente crescere perché "mancano all'appello diverse persone". Munzir Khalil, capo della Direzione della sanità di Idlib, alla tv satellitare al-Jazeera: "Il bilancio delle vittime di Khan Sheikhun potrebbe salire fino a 107 per le informazioni che arrivano dagli ospedali e poiché molte persone sono disperse e pensiamo siano morte nell'attacco".

Mentre il lacerante conflitto siriano continua a mietere vittime, alle Nazioni Unite va in scena l'ennesimo muro contro muro tra Paesi occidentali e Russia, con Washington che di fronte alla paralisi a Palazzo di Vetro minaccia l'azione unilaterale. Preceduta dalla presentazione di una bozza di risoluzione da parte di Usa, Francia e Gran Bretagna respinta nettamente da Mosca, che in quanto membro permanente dell'organismo dispone del potere di veto, la riunione d'urgenza del Consiglio di sicurezza ha comunque avuto luogo, con con l'Alto Rappresentante Onu per il disarmo, Kim Won-Soo, che ha definito Khan Sheikhun "se le informazioni saranno confermate, il peggiore attacco in Siria dal 2013. L'Onu si aspetta piena cooperazione da parte degli Stati membri per identificare i responsabili". A incontro finito, non è ancora stata calendarizzata un'eventuale votazione sul testo, i diplomatici stanno proseguendo il confronto in via informale.

Il Consiglio è paralizzato dal più che probabile veto di Mosca, che ha definito "provocatorie" le accuse e "inaccettabile" la bozza. "Gli Usa hanno presentato una risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu basandosi su rapporti falsi" ha detto la portavoce del ministero degli Esteri russo. Secondo i militari russi, l'attacco aerero siriano ha in realtà centrato un deposito di armi chimiche in uso ai ribelli anti-Assad. Ricostruzione bollata a sua volta come "falsa" anche dagli americani, attraverso un alto e anonimo funzionario del Dipartimento di Stato. "La bozza di risoluzione - ha aggiunto la portavoce russa - complica i tentativi di una soluzione politica alla crisi, è anti-siriana e può portare a una escalation in Siria e nell'intera regione".

Durante la riunione, il vice ambasciatore russo Vladimir Safronkov ha negato il "particolare bisogno di una risoluzione" perché Mosca "ha condannato l'uso di armi chimiche in ogni circostanza e affermato che gli autori devono essere ritenuti responsabili", ma "la campagna anti-Damasco deve essere cestinata nella discarica della storia". Per Safronkov, "è stata la cosiddetta linea rossa sull'uso delle armi chimiche tracciata dall'amministrazione Obama (nel 2013, quando Assad, con la mediazione russa, si era impegnato a smantellare il suo arsenale chimico), oltrepassata la quale era stato minacciato un intervento militare americano, a dare a terroristi ed estremisti un motivo valido per usarle come provocazione, per attirare l'intervento militare straniero contro uno Stato sovrano", appunto la Siria di Assad.

Posizione duramente attaccata dall'ambasciatrice statunitense all'Onu, Nikki Haley: "Il regime di Damasco non ha alcun incentivo a non usare più le armi chimiche, a meno che la Russia non smetta di proteggerlo. La Russia ha invece scelto di chiudere gli occhi davanti alla barbarie, ma non può fuggire dalla sue responsabilità. La Russia, come l'Iran (altro alleato di Assad, ndr), non ha interesse alla pace". Ancor più importante il passaggio in cui, in vista del prevedibile veto russo, l'ambasciatrice è andata anche oltre affermando che quando "le Nazioni Unite falliscono nell'azione collettiva", gli Stati sono costretti ad "agire" per uscire dallo stallo. Ovvero, gli Usa potrebbero "agire" contro Assad.

Quasi contemporanamente, ricevendo alla Casa Bianca il re di Giordania, il presidente Trump ha definito quanto accaduto a Khan Sheikhun "terribile e spaventoso, un affronto all'umanità che non può essere tollerato". "Quello che ho visto ieri su bambini e neonati - ha aggiunto il presidente - ha avuto un grande impatto su di me e ha cambiato il mio atteggiamento verso la Siria e Assad". Un attacco che "ha superato molte linee" oltre a quella rossa di Obama. Ma poi, con i giornalisti che lo hanno incalzato sui prossimi passi Usa sulla Siria, in particolare su una diversione rispetto alla "rimozione di Assad" che "non è una priorità" per la sua amministrazione, Trump si è limitato a un: "Vedremo". Il presidente degli Usa ha colto l'occasione per attaccare ancora una volta Obama. "Quella linea rossa era un'occasione per chiudere i conti in Siria". Accusa discutibile perché, come fanno notare i media americani, nel 2013 con i suoi tweet Trump aveva più volte intimato a Obama di non attaccare la Siria, perché non era un problema degli americani e un coinvolgimento nella guerra civile avrebbe potuto avere conseguenza catastrofiche.

A margine della riunione del Consiglio di sicurezza, l'ambasciatore francese all'Onu, Francois Delattre ha ribadito la posizione sostenuta dai tre membri permanenti occidentali: "Stiamo parlando di crimini di guerra, crimini di guerra con armi chimiche. Siamo chiari, l'attacco nella provincia di Idlib è avvenuto in una zona dove operano l'esercito e l'aviazione siriana". Poi, durante la riunione, ancora Delattre ha affermato che dopo sei anni di conflitto in Siria, nei quali vi è stato un confermato e ripetuto uso di armi chimiche da parte del regime di Assad contro il suo popolo, questo attacco "apre una nuova spirale nella discesa verso l'abisso. Anche chi sostiene il regime di Assad non può prevenire questi barbari attacchi" e ne è indirettamente complice. "La mancanza di azione non è un'opzione, la nostra credibilità come stati membri è in gioco", ha sottolineato Delottre, ribadendo che "è giunto il momento di agire collettivamente nel Consiglio di Sicurezza".

Ha quindi preso la parola l'ambasciatore britannico all'Onu, Matthew Rycroft, secondo il quale "Assad ha umiliato la Russia agli occhi del mondo, mostrando quanto vuote siano state le promesse di Damasco sulle armi chimiche". "La storia giudicherà tutti noi per come rispondiamo" a questo attacco, ha continuato Rycroft, accusando Russia e Cina per il veto posto alle precedenti risoluzioni Onu sulle armi chimiche, che ha rappresentato un "incoraggiamento" per il regime siriano. "Se la Russia vuole recuperare la sua credibilità, deve unirsi a noi per condannare questo attacco" e chiedere un'indagine, ha detto l'ambasciatore britannico presso l'Onu.

La proposta di risoluzione presentata da Usa, Francia e Gran Bretagna condanna l'attacco chimico attribuendolo al regime di Assad e chiede che "i responsabili siano chiamati a risponderne". Si esprime poi pieno sostegno alla missione di inchiesta dell'Opac (organizzazione Onu per la proibizione delle armi chimiche), domandando che "riporti i risultati dell'indagine il più presto possibile". Il presidente siriano Assad dovrà inoltre "organizzare gli incontri richiesti, tra cui con generali o altri ufficiali, entro e non oltre cinque giorni dalla data in cui viene fatta domanda". E al segretario generale Onu Guterres si chiede di riferire se verranno fornite dal regime di Damasco le informazioni richieste ogni 30 giorni. Il testo della bozza, diffuso dall'Ansa, sottilinea anche che il presidente Assad deve "cooperare pienamente con il meccanismo di inchiesta e con Onu e Opac. Deve fornire i dati dei voli militari del giorno dell'attacco, i nomi degli individui al comando di squadre ed elicotteri, e accesso alle basi aeree da cui si crede siano state lanciate le armi chimiche".

La risoluzione ha trovato anche il sostegno dell'Italia, membro non permanente del Consiglio Onu per l'anno 2017. L'ambasciatore Sebastiano Cardi ha sottolineato come gli ultimi attacchi siano "cinicamente stati condotti alla fine di un round di colloqui a Ginevra, sotto la leadership dell'inviato speciale dell'Onu, Staffan de Mistura, che noi sosteniamo, durante il quale si è cercato di dare nuova vita al processo politico e pongono nuovi, seri dubbi sull'impegno ad una soluzione politica, l'unica via d'uscita dalla crisi". "Fintanto che nessuno sarà ritenuto responsabile per questi crimini di guerra e crimini contro l'umanità - ha aggiunto l'ambasciatore Cardi -, resterà l'incentivo a continuare a perpetrarli. Per questo, lottare contro l'impunità, identificare i responsabili e portarli davanti alla giustizia deve essere una priorità condivisa di questo Consiglio, una priorità che unisca e non che divida".

Ancora dalla Francia, il presidente Francois Hollande "esige" una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nelle prossime ore, in modo da accelerare un'inchiesta e di conseguenza delle sanzioni nei confronti del regime siriano".

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, stamani a Bruxelles, è stato molto netto nel condannare l'azione: "Quell'attacco chimico è stato un crimine di guerra e una risoluzione di condanna può fare pressione sulle parti in conflitto e sui paesi che hanno influenza su di loro". Il numero uno dell'Onu ha aggiunto: "L'orribile evento di ieri dimostra che in Siria si commettono crimini di guerra e che la legge umanitaria internazionale viene violata frequentemente. Il Consiglio di sicurezza si riunirà oggi. Abbiamo chiesto che si risponda dei crimini commessi e sono sicuro che il Consiglio di sicurezza si prenderà le sue responsabilità". E "crimine di guerra" è la definizione data anche dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, che "dovrà essere punito" ed ha esortato "la Russia e l'Iran a fare pressione su Damasco, affinché metta fine alla sua azione militare e rispetti il cessate il fuoco concordato".

Scende in campo, con una nota, anche la Nato: "Condanno l'orribile attacco nella provincia di Idlib in Siria, che ha ucciso decine di persone, tra cui molti bambini, in cui sarebbero state usate armi chimiche", ha affermato il segretario generale Jens Stoltenberg, aggiungendo che "questa è la terza volta che emergono notizie sull'uso di queste barbare armi solo nell'ultimo mese".

Anche in Europa si è parlato di Siria alla Conferenza internazionale a Bruxelles, presieduta dall'Alto rappresentante per la politica estera europea Federica Mogherini: "Quello che abbiamo visto ci ha terrificato, le orribili immagini dell'attacco chimico di ieri in Siria ci ricordano le nostre responsabilità", così Mogherini, "tutte le persone con cui ho parlato mi hanno ripetuto che 'tra noi siamo diversi, abbiamo diversi background culturale, ma tutti vogliamo la pace'. Di guerra e violenza ne abbiamo avute abbastanza. Oggi la cosa più urgente è dare aiuti all'interno della Siria e ripristinare le condizioni di vita di base". I partecipanti alla conferenza hanno "collettivamente presentato promesse di finanziamenti alla Siria per 6 miliardi di dollari per il solo 2017" ha annunciato in chiusura il Commissario europeo per gli aiuti umanitari, Christos Stylianides sottolineando, come anticipato da Mogherini, che l'Unione europea resta "il primo donatore" con un impegno di 1,3 mld di dollari per quest'anno.

Siria, Mogherini: "Immagini orribili, sono sconvolta come madre"

Interviene anche la Lega araba: "E' stato un crimine enorme", così il segretario generale Ahmed Abul Gheit, "colpire e uccidere civili con questi metodi vietati è un atto barbaro". Gli autori, ha aggiunto, "non sfuggiranno alla giustizia e devono essere puniti dalla comunità internazionale, secondo il diritto internazionale", ha aggiunto, senza indicare alcun responsabile. Il presidente turco Recep Tayyp Erdogan ha invece additato come responsabile l'odiato Assad: "Sono stati uccisi bambini con armi chimiche. Assassino Assad, come ti libererai di loro? Come pagherai, mentre il mondo resta in silenzio, le Nazioni Unite restano in silenzio?" ha detto Erdogan durante un comizio a Bursa, nel Nord-ovest della Turchia.

L'Iran, altro alleato di Assad, "condanna qualsiasi uso di armi chimiche, ma occorre evitare giudizi affrettati che creano benefici... a certi attori", ha affermato Bahram Ghassemi, portavoce del ministero degli Esteri, alludendo a "gruppi terroristici che trasferiscono, conservano e usano armi chimiche in Siria". Ma intanto le fazioni ribelli siriane minacciano vendetta, con il piano di far moltiplicare i fronti di combattimento contro il regime per vendicare i morti di Idlib.

Dura la condanna di papa Francesco: "Assistiamo inorriditi agli ultimi eventi in Siria. Esprimo la mia ferma deplorazione per l'inaccettabile strage nella provincia di Idlib, dove sono state uccise decine di persone inermi, tra cui tanti bambini", ha sottolineato Bergoglio all'udienza generale in piazza San Pietro.E aggiunge: "Faccio appello alla coscienza di quanti hanno responsabilità politiche, a livello locale e internazionale, affinché cessi questa tragedia e si rechi sollievo a quella cara popolazione da troppo tempo stremata dalla guerra. Incoraggio, altresì, gli sforzi di chi, pur nell'insicurezza e nel disagio, si sforza di far giungere aiuto agli abitanti di quella regione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Israele, palestinese investe una pattuglia: un soldato ucciso**

**Attacco all’incrocio di Ofra, sulla strada per Gerusalemme**

Pubblicato il 06/04/2017

Ultima modifica il 06/04/2017 alle ore 09:42

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Un palestinese ha attaccato una pattuglia israeliana nell’incrocio di Ofra, sulla strada che collega Nablus a Gerusalemme. Un soldato è rimasto ucciso, almeno un altro ferito. I militari hanno fermato l’assalitore a colpi di arma da fuoco e l’hanno ucciso.

L’incrocio di Ofra è uno dei punti più pericolosi sulla Route 60, teatro di numerosi attacchi terroristici contro soldati e civili israeliani, spesso con auto lanciate a forte velocità. Lo scorso 8 gennaio un palestinese si era scagliato contro un gruppo di militari in gita a Gerusalemme, quattro erano morti e 15 rimasti feriti.

Attacchi con armi rudimentali

I gruppi jihadisti, e anche Hamas, hanno incitato più volte i palestinesi a compiere attacchi come mezzi rudimentali, come armi da taglio e appunto veicoli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Il valore di Fca, CnhI e Ferrari cresciuto di sette volte in otto anni”**

**Elkann: la svolta in Exor grazie all’ingresso in PartnerRe. Il 5 ottobre Investor Day**

Pubblicato il 06/04/2017

TEODORO CHIARELLI

TORINO

Semplificazione. Per John Elkann è sempre stato una sorta di mantra, fin da quando ha preso il timone di Exor. E non ha caso ieri ha iniziato la sua ormai tradizionale lettera agli azionisti citando l’artista tedesco Hans Hoffmann («La capacità di semplificare significa eliminare il superfluo per far emergere il necessario») per ricordare che lo scorso anno si è portato a compimento un percorso iniziato dieci anni fa. Un percorso che ha visto emergere un’unica società, Exor Nv, che si colloca fra gli investimenti e gli azionisti al posto delle dieci che esistevano nel 2007. E i risultati, sostiene il presidente e amministratore delegato della holding della famiglia Agnelli, si vedono. E, al di là dei tecnicismi, si capisce che il valore netto degli attivi (Nav per azione) di Exor batte il benchmark. «Il valore netto degli attivi per azione di Exor in dollari, o Nav per azione - scrive infatti Elkann - è cresciuto del 9,6% nel 2016, una performance superiore del 4,3% rispetto a quella dell’indice Msci World denominato in dollari».

«Nel 2016, ci siamo concentrati sulla riduzione del nostro debito lordo, sia attraverso cessioni di attivi sia tramite i dividendi ricevuti», commenta Elkann, ricordando l’apporto positivo dell’acquisto di PartnerRe. Nel 2016 il valore degli asset di Exor (Nav) cresce del 9,6% a 14,6 miliardi di dollari, mentre la posizione finanziaria netta è negativa per 3,4 miliardi di euro, soprattutto per i 5,4 miliardi spesi per l’acquisizione del gruppo riassicurativo con sede alle Bermuda. «PartnerRe è passata dall’essere considerata preda di una possibile acquisizione al diventare un partner in grado di attrarre altre imprese di riassicurazione», spiega Elkann, precisando che nell’ultimo esercizio l’utile netto della controllata è stato di 517 milioni di dollari al netto degli oneri non ricorrenti, con un Roe dell’8,6%, in netta crescita dal 7,4% del 2015. Insomma, un investimento che sta dando già ottimi frutti.

IL LAVORO DI MARCHIONNE

Racconta Elkann che nel 2016 i maggiori contributi alla crescita del Nav per azione sono venuti da CnhI, Fiat Chrysler Automobiles e Ferrari, «le tre società forti e globali che sono emerse dalla trasformazione di un travagliato conglomerato italiano come Fiat, grazie al talento unico di Sergio Marchionne». E aggiunge: «Il risultato di questa trasformazione è evidente nel valore combinato di queste aziende che si è moltiplicato di quasi sette volte tra il primo marzo 2009, quando Exor è stata creata, e il 31 dicembre 2016».

LA JUVENTUS

Il presidente di Exor è ottimista sulle prospettive della Juventus, il club di cui la holding controlla la maggioranza assoluta. «Un futuro brillante è esattamente quello che sta costruendo anno dopo anno la Juventus». Elkann ricorda «il magnifico risultato sportivo: il quinto scudetto consecutivo, cosa che la colloca sullo stesso piano della più grande Juventus di tutti i tempi, quella del “quinquennio d’oro” degli anni ’30. Abbiamo vissuto cinque stagioni incredibili, giocate al J-Stadium, la nostra casa, come la chiama il presidente del club, mio cugino Andrea Agnelli».

INVESTOR DAY

Il 5 ottobre si terrà il primo Investor Day annuale di Exor nei nuovi uffici nel centro di Torino della Fondazione Agnelli, «una delle principali istituzioni filantropiche in Italia, capace di dare un notevole contributo nel corso degli anni allo sviluppo dell’Italia».

Il significato lo spiega ancora una volta Elkann. «Alla mia famiglia, erede di una storia imprenditoriale unica, spetta la responsabilità di continuare quello che Giovanni Agnelli ha iniziato». Traendo ispirazione da un suo monito: «Bisogna guardare sempre al futuro, non avere paura del nuovo, cancellare dal proprio vocabolario la parola impossibile».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Bambini uccisi col gas, ma Assad nega. La Russia: “Ricostruzioni false”. E dice no alla bozza dell’Onu**

**Almeno 72 vittime nell'attacco a Idlib. Mogherini: le orribili immagini dell’attacco ci ricordano le nostre responsabilità**

Pubblicato il 05/04/2017

Ultima modifica il 06/04/2017 alle ore 07:22

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Si aggrava il bilancio dell’attacco di ieri con gas a Khan Sheikhun. L’Osservatorio siriano per i Diritti umani, vicino all’opposizione, ha detto questa mattina che le vittime sono 72, tra i quali 20 bambini, 17 donne. Secondo l’Osservatorio, il bilancio potrebbe ancora aumentare perché ci sono persone che mancano all’appello. Già ieri i ribelli parlavano di «100 morti».

Mosca respinge la bozza di risoluzione dell’Onu

La Russia nega la ricostruzione definendola «fake» e «rigetta in modo categorico» la bozza di risoluzione presentata al Consiglio di Sicurezza dell’Onu sulla Siria come confermato dalla portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova nel corso della conferenza stampa settimanale con i media. Stati Uniti, Francia e Regno Unito avevano presentato al resto dei membri del Consiglio di Sicurezza dell’Onu un progetto di risoluzione, che condanna l’attacco chimico nella provincia di Idlib. Il massimo organo decisionale delle Nazioni Unite prevede di analizzare la questione nella riunione convocata d’urgenza a New York.

Il testo condanna il raid e chiede all’Organizzazione per la proibizione delle Armi chimiche che lavori rapidamente su un’inchiesta. Nel documento s’invitano anche le autorità siriane a collaborare con gli esperti internazionali: in particolare si chiede al regime di fornire i piani di volo e tutte le informazioni sulle operazioni militari al momento della strage. Le potenze occidentali hanno attribuito la responsabilità dell’attacco al regime di Assad. Il presidente siriano però nega e accusa i ribelli.

Mogherini: “Le immagini ci ricordano le nostre responsabilità”

«Quello che abbiamo visto ci ha terrificato e le orribili immagini dell’attacco chimico ci ricordano le nostre responsabilità», ha detto l’alto rappresentante per la politica estera europea, Federica Mogherini, arrivando alla Conferenza internazionale sul futuro della Siria. «Siamo qui per essere uniti in un vero impegno» ha aggiunto Mogherini affermando di aspettarsi «tre cose» dalla Conferenza: la riconferma dell’impegno per gli aiuti umanitari, «una forte spinta all’impegno politico» e che la comunità internazionale si cominci a preparare per la ricostruzione post-conflitto.

“Colpito un magazzino dei terroristi”

Sull’attacco è intervenuto questa mattina anche il ministero della Difesa russo, in difesa del regime. «Secondo i dati obiettivi del controllo russo dello spazio aereo, - ha detto un portavoce dell’esercito - l’aviazione siriana ha bombardato vicino Khan Sheikhun un enorme magazzino terroristico che conteneva sostanze chimiche». La nube tossica si sarebbe sprigionata dal deposito e colpito i civili.

Gli effetti delle armi chimiche

Dalla conferenza di Bruxelles promessi 6 miliardi di dollari

I partecipanti alla Conferenza internazionale di Bruxelles per gli aiuti alla Siria hanno «collettivamente presentato promesse di finanziamenti per 6 miliardi di dollari per il solo 2017». L’annuncio è arivato in chiusura della Conferenza con il Commissario europeo per gli aiuti umanitari, Christos Stylianides che ha spiegato che l’Unione europea resta «il primo donatore» con un impegno di 1,3 miliardi di dollari per quest’anno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“False le voci sulle pressioni per far rinunciare Benedetto XVI”**

Georg Gänswein intervistato da Matrix smentisce le ultime illazioni sulle dimissioni: «Era una decisione libera. Le cose che si sono lette recentemente sono inventate». I due Papi? «Il Papa è uno, Ratzinger lo è stato e ha rinunciato»

Pubblicato il 05/04/2017

Ultima modifica il 06/04/2017 alle ore 00:54

ANDREA TORNIELLI

CITTÀ DEL VATICANO

Si avvicina il giorno del novantesimo compleanno di Benedetto XVI e monsignor Georg Gänswein, Prefetto della Casa Pontificia e suo segretario particolare, smentisce tutte le voci e le recenti interviste sulle presunte pressioni per far rinunciare Joseph Ratzinger. Gänswein ha rilasciato un'intervista alla trasmissione Matrix, in onda in seconda serata su Canale 5 mercoledì 5 aprile 2017.

Rispondendo alle domande del vaticanista Fabio Marchese Ragona, il segretario del Papa emerito affronta il tema delle voci sulle presunte pressioni del governo americano durante la presidenza di Barack Obama per spingere alle dimissioni Papa Benedetto XVI. Voci e complotti rilanciati di recente in alcuni articoli e interviste, dalle quali Papa Ratzinger finiva per apparire un debole.

«Non è per niente vero, è inventato, è un’affermazione senza fondamento - ha detto don Georg - Io ho parlato anche con Papa Benedetto dopo questa intervista e queste voci, ha detto che non è vero. La rinuncia era una decisione libera, ben pensata, ben riflettuta e anche ben pregata. Queste cose che si sono lette recentemente sono inventate e non sono vere. Papa Benedetto non è la persona che cede a delle pressioni. Tutt’altro. Quando ci sono state sfide e quando si è dovuto difendere sia la dottrina sia il popolo di Dio è proprio lui che si è comportato in modo esemplare: non è fuggito quando è arrivato il lupo, ma ha resistito, e questo non sarebbe mai stato motivo per lasciare il pontificato e rinunciare».

Nell'intervista Gänswein parla anche del rapporto tra Francesco e il predecessore: «Sono rapporti molto cordiali, molto buoni, ci sono visite, si parlano, si sentono. È chiaro: Papa Francesco è il successore di Pietro. Papa Benedetto è stato il Papa, ha rinunciato e si è ritirato per pregare. Pregare vuol dire aiutare il suo successore e la Chiesa, perché la Chiesa non viene governata soltanto con le parole e le decisioni, ma anche con la preghiera e con la sofferenza. Ed è quello che lui fa adesso. Non c'è nessun malinteso. Se ci sono delle interpretazioni diverse, qualche volta anche un po' maliziose, questa... è la vita, è il mondo e anche la Chiesa. Non vedo nessuna confusione. Vedo qualche volta qualche nostalgia e qualche malinteso, però una confusione riguardo ai ruoli, riguardo a chi è il Papa, io questo non lo percepisco».

Il segretario particolare di Benedetto XVI ha risposto anche una domanda sulla “lobby gay“ in Vaticano. «La lobby gay, non credo che sia una lobby di potere - ha detto - Si è cercato di rimediare e di dare la risposta necessaria». Ma «è stata esagerata l'importanza di questo gruppo, è stata data una risposta e una soluzione a suo tempo. Parlare di lobby potere è non soltanto esagerato, ma cento volte esagerato!».